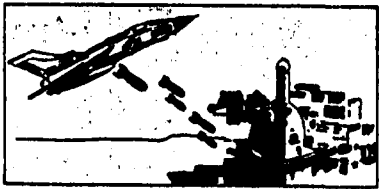


Apocalisse nel Golfo



Teheran in queste ore è diventata al tempo stesso capitale dell'offensiva diplomatica e centro di gravità della crisi. In una lettera al leader iracheno le «soluzioni possibili». Ma se Israele scende in guerra... «la posizione cambierà»

L'Iran ha pronto un piano di pace

Domani il presidente Rafsanjani parla alla stampa mondiale

Il presidente iraniano Rafsanjani, che per domani ha convocato una conferenza stampa internazionale, in cui, probabilmente annuncerà un piano di pace, è il protagonista, in queste ore, di un'intensa attività diplomatica. E dopo aver visto il vice premier dell'Irak ha scritto un messaggio a Saddam con «soluzioni possibili» per la guerra nel Golfo. Ma se Israele attacca l'Iran modificherà la sua posizione.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Lo «squalo», come lo chiamano a Teheran, possiede, in questo momento, alcune delle possibili chiavi per risolvere il conflitto. O, almeno, lui ci spera. Se la simbologia, e nel regime iraniano non è secondaria, ha un senso, bisogna attendersi dalla conferenza stampa di domani un annuncio molto importante. Come per i funerali di Khomeini, infatti, i giornalisti di tutto il mondo, che vorranno re-

carsi in Iran, troveranno il visto d'ingresso nel paese, valido soltanto per due giorni, all'aeroporto della capitale iraniana. Le premesse, per una dichiarazione clamorosa, ci sono tutte. Rafsanjani, che ha intensificato come non mai la sua opera di mediazione, giocando anche su diversi terreni, a volte molto delicati, come quello degli aiuti militari di Baghdad a cui è stato dato il permesso di atterrare in Iran, ieri ha, per-



Ali Akbar Velayati

fino, inviato un messaggio a Saddam Hussein, tramite il vice premier iracheno Saadoun Hamadi, in cui ci sarebbero contenute «soluzioni possibili alla guerra nel Golfo». Il presidente iraniano ha assicurato al rais di Baghdad che il suo paese non esiterà a «fare tutto quanto è in suo potere» per porre fine alla distruzione degli Stati musulmani ed ha ripetuto che «non permetterà a nessuna delle parti coinvolte di utilizzare il suo spazio aereo e il suo territorio».

Teheran è diventata improvvisamente il centro di gravità della crisi e la capitale di un'offensiva diplomatica. Che consisterebbe in un piano, il quale sarà fatto proprio da una riunione dei paesi non allineati a Belgrado, che prevede il cessate il fuoco, un impegno iracheno a lasciare il Kuwait in una data precisa, richiamo alla questione palestinese ma non da mettere in relazione alla cri-

si attuale. Il leader politico iraniano non solamente ha incontrato, ieri, il numero due di Baghdad, e i colloqui sono stati definiti «fruttuosi», ma anche il ministro degli Esteri algerino, Sid Ahmed Ghazali (che l'altro ieri si era espresso a favore di un «arresto immediato delle ostilità al fine di trovare una soluzione pacifica della crisi») e quello yemenita, Abdulaziz Al-Dali. Contemporaneamente si è svolto un colloquio fra il segretario generale del ministero degli Esteri francese, Francois Scheer, da giovedì a Teheran, e il suo omologo iraniano, Velayati. Che, salutandolo Hamadi che è tornato a Baghdad via terra, ha ribadito la propria neutralità nel conflitto del Golfo ma anche la non indifferenza per il destino del popolo iracheno. «Siamo particolarmente colpiti», ha detto il capo della diplomazia di Rafsanjani - per i bombardamenti senza sosta compiuti dalle forze mul-

tinazionali, ed in particolare dagli americani, sull'innocente popolo dell'Irak. Ed è per questo che abbiamo deciso, in collaborazione e sotto il controllo della Croce Rossa Internazionale, di incrementare gli aiuti umanitari verso tali popolazioni». Ali Akbar Velayati ha anche sottolineato «il disappunto del governo per il fatto che alcuni velivoli iracheni si siano rifugiati in Iran senza autorizzazione». In proposito ha anche ricordato che qualunque velivolo appartenente ad un paese belligerante si posi nel paese vi dovrà restare fino alla fine della guerra. Hamadi ha risposto: «Non intendiamo creare problemi all'Iran. Gli aerei sono atterrati in condizioni d'emergenza e non per piani prestabiliti».

Chi è andato più in là di Velayati è il vice presidente del Parlamento iraniano, Assadullah Bayat. «Se Israele sarà tanto incosciente da rispondere, il

leader e gli altri dirigenti della Repubblica islamica adatteranno senza alcun dubbio un atteggiamento del tutto diverso da quello tenuto finora» ha precisato Bayat all'agenzia di stampa ufficiale Ima. L'alto esponente iraniano ha, tuttavia, aggiunto che «nuovi sforzi saranno intrapresi in Iran e in altri paesi per convincere Stati Uniti e Irak a ristabilire la pace nel Golfo persico».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve intervenire per prevenire l'olocausto della nazione irachena», ha intanto, scritto ieri il «Teheran Times», quotidiano iraniano in lingua inglese, considerato una sorta di portavoce ufficioso del governo. L'Iran, sostiene ancora il giornale, «condanna il brutale massacro del popolo iracheno» ma esprime anche «profonda angoscia per il fatto che tale popolo sia sacrificato a causa delle ambizioni di Baghdad».



Arafat chiede a Bush la tregua Il Marocco: Saddam fermati

Cessate il fuoco, ogni giorno in più ci avvicina al rischio di una guerra che dilagherà in tutta la regione, travolgendo popoli, stati e il futuro. È Pappello corale risuonato ieri in più capitoli, dal Medio Oriente fino alla Svezia. Arafat chiede a Bush di «essere un eroe di pace». Il premier svedese vuole una nuova iniziativa dell'Onu. Il re del Marocco dice a Saddam: «Fermati, hai dato già prova di bravura e coraggio»



L'incontro a Teheran tra il presidente iraniano Rafsanjani, a sinistra, e il vice premier iracheno Saadoun Hamadi. In alto un sergente americano componente della banda della 1ª Divisione nel deserto Saucita. In basso un soldato inglese durante la preghiera

ROMA. E ora la paura che il conflitto del Golfo dilaghi in tutta la regione, travolgendo la vita di milioni di individui, galoppa anche tra i vertici di molti stati. È una paura che corre dal Medio Oriente al nord d'Europa, dalla Siria e dall'Olp, dal Marocco, fino alla lontanissima Svezia, e che ha spinto ognuno a pronunciare accorati richiami alla ragione. Siamo sull'orlo di distruzioni incalcolabili per tutto il Medio Oriente. Se la guerra andrà avanti annullerà ogni possibilità di risolvere le questioni in questa regione, anche per il futuro. È il senso di ogni appello.

Ha cominciato Yasser Arafat, capo dell'Olp, l'altro ieri notte, rivolgendosi in diretta dai canali della Cnn al presidente americano. Prima un monito sulla catastrofe vicina se la guerra proseguirà, poi uno slancio verso George Bush: «Presidente sia un eroe di

pace e non di guerra». L'intervista del leader palestinese, arrivata in Italia a notte fonda, ha risuonato dentro alla Casa Bianca giusto ad inizio di serata, in una altalena di esortazioni e accuse cocenti, e di fantasmi agitati come il Vietnam e le sue vittime, le sue tragedie. Questo conflitto sarà ben più vasto, ha avvertito Arafat: «Non è limitato come quello combattuto nella giungla vietnamita. Allora potremo vedere che non vi sarà alcun vincitore di questa folle guerra. Gli Stati Uniti hanno aggredito l'Irak, hanno oltrepassato le risoluzioni dell'Onu, che non prevedevano la distruzione di edifici, l'uccisione di civili, lo sbriciolamento di ospedali, fabbriche, scuole». Il capo palestinese, pur chiedendo un nuovo intervento dell'Onu, ha insistito sulla soluzione da sempre proposta: una mediazione araba avrebbe potuto produrre effetti. Ed ora non c'è altra via

che «collegare la questione del Kuwait ad altre, quella palestinese, delle alture del Golan, di Cipro». Di là dall'emisfero, a Stoccolma, s'è mosso il primo ministro svedese, il social-democratico Ingvar Carlsson. Ha scritto sul quotidiano «Aftonbladet» che l'Onu deve farsi avanti, proporre una tregua all'Irak in cambio di un suo impegno a lasciare il Kuwait, fermare le armi pena «conseguenze catastrofiche per tutti i popoli della regione».

Hanno parlato anche i reati del Marocco e della Giordania. Sono il per difendere l'Arabia, secondo precedenti accordi della conferenza del Cairo, non per partecipare alla forza multinazionale. Così ha risposto alle accuse di Saddam. Il principe giordano Hassan, fratello del piccolo re, ha espresso alla tv americana Cbs le ragioni della sua paura se la guerra non si fermerà: «L'uso

di armi non convenzionali diventa più probabile se la guerra continua. E allora sarebbe più difficile parlare di un cessate il fuoco». Sono speranze che cadono e sono immagini di una regione martoriata da futuri conflitti gli scenari preannunciati dal principe giordano che ha chiesto dai teleschermi «una pausa per costruire la pace, un nuovo ordine nella regione. Ma ciò è possibile - ha detto - solo attraverso la conferenza internazionale».

Torna ancora nelle parole delle autorità libiche l'assillo di non far estendere il conflitto. La Libia ha individuato nella Turchia l'anello che può ostruire questa possibilità, e ha rivolto un appello perché assuma «almeno un atteggiamento di neutralità». L'uso del suo territorio non può che rendere ancora più grave l'eventualità di estendere il campo», ha dichiarato il ministro degli esteri libico.

Il principe giordano Hassan, fratello del piccolo re, ha espresso alla tv americana Cbs le ragioni della sua paura se la guerra non si fermerà: «L'uso di armi non convenzionali diventa più probabile se la guerra continua. E allora sarebbe più difficile parlare di un cessate il fuoco». Sono speranze che cadono e sono immagini di una regione martoriata da futuri conflitti gli scenari preannunciati dal principe giordano che ha chiesto dai teleschermi «una pausa per costruire la pace, un nuovo ordine nella regione. Ma ciò è possibile - ha detto - solo attraverso la conferenza internazionale».

Torna ancora nelle parole delle autorità libiche l'assillo di non far estendere il conflitto. La Libia ha individuato nella Turchia l'anello che può ostruire questa possibilità, e ha rivolto un appello perché assuma «almeno un atteggiamento di neutralità». L'uso del suo territorio non può che rendere ancora più grave l'eventualità di estendere il campo», ha dichiarato il ministro degli esteri libico.

Il principe giordano Hassan, fratello del piccolo re, ha espresso alla tv americana Cbs le ragioni della sua paura se la guerra non si fermerà: «L'uso di armi non convenzionali diventa più probabile se la guerra continua. E allora sarebbe più difficile parlare di un cessate il fuoco». Sono speranze che cadono e sono immagini di una regione martoriata da futuri conflitti gli scenari preannunciati dal principe giordano che ha chiesto dai teleschermi «una pausa per costruire la pace, un nuovo ordine nella regione. Ma ciò è possibile - ha detto - solo attraverso la conferenza internazionale».



Aria di scissione nel Ps francese La sinistra contro Mitterrand

Una cert'aria di scissione scuote il partito socialista francese. La corrente di Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa dimessosi qualche giorno fa, non intende «far blocco», come chiesto dal segretario Pierre Mauroy; dietro la linea politica scelta da Mitterrand e dal governo. Ieri sera, in direzione, i seguaci di Chevenement si sono astenuti dal voto di un documento di sostegno al capo dello Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

I curdi: «Finchè il rais rimarrà al potere il Medio oriente sarà una polveriera»

«Primo: fermare la guerra. Sarebbe impossibile instaurare in Irak un regime democratico su un cumulo di macerie». È quanto sostiene Pirot Ibrahim, membro del Comitato centrale del partito democratico del Kurdistan irakeno, a Rimini per seguire il congresso del Pci. Ibrahim ritiene che la cacciata dal potere di Saddam Hussein sia la condizione per avviare a soluzione i problemi del Medio Oriente.

ONIDE DONATI

RIMINI. Stanno riducendo l'Irak in un cumulo di macerie; stanno facendo pagare un prezzo di sangue altissimo al popolo del nostro paese. Il Kdp, il partito democratico del Kurdistan irakeno, lancia da Rimini un disperato appello: fermiamoli! Pirot Ibrahim, 46 anni, un ex insegnante elementare esule dal '77 in Austria, fa parte della delega-

zione del Comitato centrale del Kdp che segue il congresso comunista. Divide la sua attenzione tra il dibattito che sancisce la nascita del Pds e i terminali delle agenzie sparse nei padiglioni della fiera. Tanto l'interesse per il congresso («Il Pci ha avviato un cambiamento coraggioso»), tantissimo l'ansia per gli sviluppi ogni giorno più drammatici della

guerra nel Golfo. Quel «fermiamoli», precisa subito l'esponente del Kdp, non significa cedimento a Saddam Hussein. «Abbiamo chiarito fin dal giorno dell'invasione del Kuwait - dice - che il dittatore irakeno aveva compiuto un'aggressione contro uno stato sovrano e che aveva violato il diritto internazionale. Abbiamo però anche sottolineato che occorre fare di tutto ristabilire l'ordine violato in modo pacifico. Purtroppo Saddam Hussein non ha voluto ascoltare gli appelli dell'Onu, dell'Olp, della Francia, delle organizzazioni umanitarie».

Ma perchè ha provocato una guerra che sembra non lasciarli alcuna speranza? Secondo me la spiegazione è più semplice di quanto non appaia: ha sottovalutato le

forze alleate, pensava che non lo avrebbero attaccato così improvvisamente e massicciamente.

Al punto in cui è giunto il conflitto quale potrebbe essere una realistica via d'uscita?

In ogni momento si può risolvere pacificamente il conflitto. Non escludo che Saddam possa anche decidere di cambiare posizione, di ritirarsi. Ma se il dittatore irakeno rimane al potere il Medio Oriente sarà sempre una polveriera. Non mi sorprenderei se tra un anno Saddam aggredisce qualche altro paese. Per questo la soluzione vera della crisi non può che passare attraverso un ribaltamento del regime dittatoriale e l'avvento della democrazia. Mi chiedo però quale democrazia sarà mai possibile instaurare in un paese ridot-

to a brandelli dai bombardamenti. Per questo diciamo che, ora, la cosa più importante è cessare il fuoco, fermare la distruzione.

Quale ruolo dovrebbe svolgere l'Occidente?

L'Occidente ha la forza politica per piegare Saddam Hussein. Ma l'Occidente si è anche macchiato di tante, troppe responsabilità. Ha armato fino ai denti il regime irakeno, di fatto lo ha mantenuto al potere, di fatto è stato suo complice nello sterminio del popolo kurdo con le armi chimiche. Nessuno ha mai preso le nostre difese. I kurdi non dimenticano i fabbricanti di veleni - e tra questi purtroppo ci sono anche ditte italiane - che hanno fornito armi micidiali a Saddam usate prima di tutto contro di noi.